

La competizione fa bene a Schlein. Ma non basta un giusto applauso in Aula per uscire dalla modalità gruppettata. Tre temi, a partire da Kyiv

La sconfitta al referendum, prima, e le bordate di Trump, dopo, sommate alle difficoltà economiche registrate dall'Europa, è ovviamente anche dall'Italia, e sommate a loro volta alle conseguenze del conflitto in Iran, sono tutti elementi che hanno costretto negli ultimi giorni la politica a rivedere alcuni piani, a ricalibrare i messaggi, a trovare nuovi equilibri e a ragionare sul futuro con uno sguardo molto diverso rispetto a quello avuto fino a qualche mese fa. Per Giorgio Meloni la sfida, neanche a dirlo, è trovare una chiave per trasformare i molti coffoni ricevuti nell'ultimo mese (referendum sulla giustizia affossata, bocciatura di Orbán su cui aveva puntato, rottura con Trump con modalità non esattamente calcolate) in un'occasione per ripartire, per provare a muoversi come se ci fosse un altro gover-

no senza cambiare granché rispetto al governo attuale (un "Meloni bis" senza un vero cambio di linea, più di postura che di sostanza: sfida non facile, che rischia di trasformarsi semplicemente in un tentativo di aumentare la spesa pubblica andando a sfiorare il deficit. Per i suoi oppositori, evidentemente, la sfida è trasformare i prossimi mesi in un'occasione utile per avvicinarsi alle elezioni uscendo dalla stagione della semplice lotta ed entrando nella stagione della postura di governo. Giuseppe Conte, a modo suo, è già entrato in questa modalità, tornando a indossare la pochetta, scrivendo un libro, presentandosi come l'alternativa di "esperienza" alla Schlein, evocando anche l'ipotesi delle primarie per la leadership, unico modo peraltro che potrebbe avere Conte per essere il candidato del centrosinistra.

Elly Schlein, da quando si trova alla guida del Pd, ha sempre avuto una certa difficoltà (eufemismo) a fare quello scatto necessario per passare dalla stagione della leadership movimentista e gruppettata a quella della leader che si candida a muoversi come un presidente del Consiglio in pectore. Nell'ultima settimana però qualcosa è cambiato. Non è ancora una svolta, ma è il primo segnale di una possibile correzione di rotta. Si tratta di un pezzo di una piccola storia, che tuttavia merita di essere raccontata. Scena numero uno: la scorsa settimana, alla Camera, Elly Schlein che per la prima volta si contrappone a Meloni in Aula con un discorso che non passa inosservato: stile asciutto, poche superlativi, qualche frase a effetto e un messaggio diverso dalla solita e vuota retorica antifascista.

Tema di Schlein: l'errore di Meloni, in questi anni, è stato aver fatto troppo poco, quattro anni di occasioni sprecate, e a prescindere dal merito è un messaggio molto diverso dal dire che in quattro anni l'Italia è diventata come l'Ungheria di Orbán. Il passaggio più interessante però - scena seconda - è quello che si è registrato martedì alla Camera quando, a sorpresa, mentre gli alleati di Schlein infervorano su Meloni a seguito delle parole di Trump, dove per alleati si intendono Giuseppe Conte e Matteo Renzi, la leader del Pd, come avete visto, ha preso la parola per esprimere solidarietà alla premier. Schlein ha detto che "nessun capo di stato straniero può permettersi di attaccare, minacciare o mancare di rispetto al governo italiano".

Il risiko di governo

Meloni fa "scudo" a Zelensky. I nuovi attacchi di Trump

La premier cerca un patto con Magyar, difende l'Ucraina e scatenava la Biennale sulla Russia. Ribaltono Mps

Franco: "L'ovaglio? Buon nome!"

Roma. Eravamo tanto alleati. Meloni si tiene Zelensky, Mps si tiene L'ovaglio. Trump? Chiederà a Meloni gli alimenti. La attacco ancora, dice: "Lei è stata negativa". Frammo altre alleanze in politica, economia, cultura e viene rimandato il Cdm dell'accordo sui sottosegretari. Si salda l'amicizia con Zelensky, a Roma, perché ripete Meloni: "Aiutare l'Ucraina è un dovere morale e necessario strategico". La sorpresa viene da Siena e ha riflessi da governo. Vince la lista dell'ad Lovaglio grazie ai voti di Delfin, Banco Bpm. L'ex ministro dell'Economia di Mario Draghi, Daniele Franco, dice al Foglio: "È una bella notizia, ha visto una persona valida, tecnica, che avevamo scelto noi".

La trappola preferenze

Fideli rilanciano. Ma Lega e Fi rimangono contro. Pd tentato dal sostegno per non far perdere la legge elettorale

Roma. È tutto saliente in alto mare, cioè tutto quello che si respira un po' questo l'umore che si respira in pezzi di maggioranza sulla legge elettorale. Ieri sono scaduti i termini per presentare, in commissione Affari costituzionali alla Camera, le richieste di audizione. Ma proprio sulle procedure da seguire ci sono divergenze all'interno del centrodestra. Con una certezza: è stato Giovanni D'Amico ad assicurare ai suoi che Pd presenterà un emendamento sulle preferenze. Fi e Lega restano contrari ma il Pd potrebbe dire sì, pur di non far morire una legge che consentirebbe alla sinistra di governare.

Ridere con le mummie

Gira da un po' in tv lo spot per il film "Mummie". La parodia, fa ridere perché è bizzarra. C'è una mummia tutta

Contro Mastroianni
bendata come nei film anni Cinquanta che gira per la città (Milano, di corso) danzando allegra sulle note di Stiggy. Alle. Finché entra in un supermercato e compra il prodotto, forse per rifarsi la bendatura. Lo spot è divertente perché fuori contesto, surreale. Giocano facile, allude all'eternità della Mummia e insieme a quella del prodotto, con l'aitino dei Bee Gees. Le mummie non fanno paura, chi non ha mai partecipato a una festa di compleanno senza il gioco di arcotolare una vittima nella carta igienica? Forse lo facevano persino nelle orecchie di Epstein. Fa parte delle nostre fantasie. Ieri non c'era sul Corriere una bella intervista a Christian Greco, il mitico direttore del Museo Egizio di Torino, uno bravissimo. Ma a un certo punto dice: "Non chiamiamole più mummie, sarebbe più rispettoso parlare di resti umani". L'etica della loro esposizione è un grande tema. Sono persone che come noi hanno vissuto, pianto, sofferto, riso". L'etica dell'esposizione è di manufatti di tremila anni fa? Il politicamente corretto più fuori moda è arrivato persino nell'egittologia? Le mummie sono oggetti che fanno ridere, non toglieteci pure quelle. Stiggy Alive (Maurizio Crespi).

Grandi sorprese a Mps

Vince Lovaglio, non Calt. Le svolte di Milleri. Il peso delle indagini, Caos nel cda (e a Chigi). Storia di un ribaltone

Milano. Un clamoroso colpo di scena ribalta i pronostici della vigilia: Delfin, la holding guidata da Francesco Milleri e che fa capo alla famiglia Del Vecchio, ha votato all'assemblea di Mps trasformando uno svantaggio di dieci punti rispetto alla lista del cda, in una vittoria netta. Anche Banco Bpm si è espresso a favore di Lovaglio, come amministratore delegato, aiutando a determinare un risultato imprevedibile solo la sera prima. Il nuovo board del Monte per i prossimi tre anni sarà così composto da 15 membri di cui otto espressione della lista Pft - che propone Cesare Busoni come presidente - e sei espressione del cda uscente, compresi Paolo e Nicola Malone, Corrado Passera e Carlo Vivaldi. "Qui è come stare su Netflix", diceva qualcuno ieri presso l'assemblea dei soci che si è svolta a Siena in un clima da film mentre dietro le quinte si consumavano trattative dell'ultimo minuto tra i soci. Si è inteso che qualcosa era nell'aria quando ad assemblea appena iniziata è partito un applauso a Lovaglio per iniziativa di un socio minore che ha voluto riconoscerli il lavoro di risanamento svolto per la banca e ha rimproverato il presidente Malone per non averlo fatto nel suo discorso introduttivo. Applauso troppo scrosciatore per essere casuale. O almeno, si è rivelato un presagio di quello che sarebbe avvenuto nel pomeriggio più pazzo della storia bancaria italiana. A guidare il Monte per i prossimi tre anni sarà dunque lo stesso banchiere artefice della scalata a Mediobanca mandata in porto grazie al sostegno fondamentale di due grandi azionisti privati, Caltagirone e Milleri, di Banco Bpm e sotto la regia del Mef. Una cordata che ha condiviso il progetto di scalare Piazzetta Cuccia e di mandare a casa il suo deus ex machina, Alberto Nagel, per creare il terzo polo bancario italiano ma che non ha retto alla prova del tempo, non è riuscita a condurre una strategia industriale e, soprattutto, è stata indebolita dall'inchiesta giudiziaria avviata dalla procura di Milano con l'ipotesi di concerto per la quale risultano indagati Caltagirone e Milleri e lo stesso Lovaglio. Con le palesi divergenze di vedute emerse e con la clamorosa spaccatura tra i grandi soci che si è consumata ieri a Siena, i giudici potranno sempre provare a ipotizzare che lo scorso anno c'è stato un patto occulto per scalare Mediobanca ma oggettivamente questa tesi può perdere forza alla luce del successivo dissolvimento dell'accordo (immediato che sia mai esistito).

Il sorpasso su Atene

L'Italia supera la Grecia: debito pubblico più alto d'Europa. Ecco il prodotto di Parr e Superbonus

Roma. Il sorpasso, che un paio d'anni fa si pensava dovesse arrivare nel 2028, si sarà già fatto entro la fine del 2025. L'Italia toglierà alla Grecia il primato del paese con il debito pubblico più alto d'Europa. Secondo i dati del Fisci monitor dell'Eni, pubblicati ieri, quest'anno l'Italia andrà aumentare il suo debito pubblico al 138,4 per cento del pil (dal 137,1 del 2023), di contro quello della Grecia scenderà al 136,9 per cento (dal 145,7 del 2023). Si tratta di un evento storico, che però mostra una dinamica più preoccupante se si allarga l'orizzonte dello sguardo. Roma ha un debito più alto di 4,5 punti rispetto al 2019, l'anno prima del Covid, mentre Atene nello stesso periodo lo ha abbattuto di quasi 50 punti.

L'Italia vuole i droni di Kyiv

Il viaggio in Europa di Zelensky consolida la posizione dell'Ucraina come potenza militare in grado di implementare la difesa contro le minacce non solo russe. Cosa ci dice dell'incontro con Meloni la squadra ucraina a Roma

Roma. Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky è arrivato a Roma ed è la squadra che ha portato con sé e che lo sta accompagnando nei paesi europei a indicare le ragioni del suo viaggio. Zelensky si è fermato in Italia dopo essere stato in Germania e in Norvegia, dove ha siglato accordi di difesa e dichiarazioni per approfondire la cooperazione militare anche nella produzione di droni. Il presidente ucraino ha portato con sé, fra gli altri, Rustem Umerov, ex ministro della Difesa oggi capo negoziato di Kyiv che si occupa dei contatti con gli americani ma viene da un lungo periodo nei paesi del Golfo, il ministro degli Esteri Andriy Bohdan, il vicecapo dell'ufficio della presidenza Serhiy Kyslyvskyi, il colonnello Pavlo Palisa e Alexander Kamyshyn, ex ministro delle Industrie strategiche e oggi principale consigliere di Zelensky per l'implementazione dell'arsenale di Kyiv, è stato lui, assieme al ministro Fedorov a rivoluzionare la produzione di armi. La composizione della squadra racconta che il presidente ucraino è venuto a parlare di guerra in casa e in me-

Non aiutare Kyiv costa all'America

Le parole di Vance e l'errore strategico di ignorare Zelensky

Milano. Il vicepresidente americano J.D. Vance ha detto che la cosa di cui va più fiero, delle tante fatte dall'amministrazione Trump, è il taglio all'assistenza americana all'Ucraina. Vance parlava a un incontro semidiretto organizzato da Turning Point e ha raccontato del suo incontro a Cleveland, in Ohio, quando era in campagna elettorale come senatore, con un ucraino-americano "molto agitato": in quel momento Vance non stava parlando dell'Ucraina, stava spiegando che gli americani che non sono nati negli Stati Uniti dovrebbero sentire un'appartenenza più forte per l'America che per il loro paese di origine. Questa era la premessa al suo ragionamento e anche la conclusione, ma in mezzo il vicepresidente ha detto che questo ucraino-americano molto agitato, con un dito accusatorio alzato verso di lui, "e che probabilmente non avrà votato per me dopo quello scambio", gli diceva che l'America sarebbe dovuta continuare a sostenere l'Ucraina contro l'aggressione russa. "Stavo dicendo che avremmo dovuto smettere di finanziare la

Offre la foto storica

Libano e Israele si parlano e non è la prima volta che ci provano. Cosa cambia adesso

Tel Aviv. Le bandiere israeliane e libanesi riprese in una stessa stanza campeggiavano ieri sulle prime pagine dei giornali dei due paesi nemici. "Il tabù è rotto", titolava Nidaa al Watan, quotidiano vicino alle posizioni sioniste, mentre il filo Hezbollah al Akhbar parlava dell'"autorità della vendetta che si prostra a Washington". Nel mezzo, il libanese al Nahar si spingeva fino a titolarlo: "Libano-Israele: una struttura per i negoziati... e per la pace". Gli israeliani, al contrario, di "volteggiare storici", "dare una chance ai negoziati", ma ogni riferimento alla confluenza nell'entusiasmo di una strada che è tutta in salita. C'è un abisso nell'approccio con cui Israele e il Libano si sono presentati martedì a Washington, mentre in casa le armi continuano a sparare.

La guerra in orbita

I pasdaran usano i satelliti cinesi. Gli stessi con cui Europa e Italia fanno ricerca

Roma. Mentre America e Iran valutano una prova della tregua di altre due settimane da Casa Bianca, nel frattempo, lasciando aperta la possibilità, alcuni documenti militari trapelati dall'Iran dimostrano che la Forza aerospaziale del Corpo delle guardie della rivoluzione sta usando un satellite spia cinese per individuare gli obiettivi da colpire, tra i quali basti militari americani nella regione, ma anche aeroporti e infrastrutture civili nel Golfo. Ieri il Financial Times ha svelato che il paese cinese ha lanciato in orbita dall'azienda cinese Hainan Eye, il satellite TEE-01B è stato acquistato dai pasdaran. Secondo l'analisi dei dati, quasi tutto ciò che ha monitorato il satellite nelle ultime settimane può essere stato oggetto di attacchi iraniani.

Un gin con Melania

Qualcuno ricorda la non ancora first lady al Bar della Pace. Nei favolosi anni Novanta

Ma tu te la ricordi Melania? Ma quella Melania? Sì, al Bar della Pace. A una cena romana più casta che tra i pettolezzosi soliti (da un bel po'). E per a Roma, la città che, secondo Gore Vidal, è il luogo migliore per aspettare la fine del mondo. Il Bar della Pace era un'avamposto notturno fondamentale tra piazza Navona e Campo de' Fiori, in una Roma dove non c'era ancora l'overluminoso e i turisti (e le turiste) erano meno clabattone. In quella Roma lì, nei primi anni Novanta, il Bar della Pace era sui tavolini tondi che traballavano sui sampietrini sbilanciati, le porte finestre aperte su via dell'Anima (non ancora prima residenza berlusconiana), e l'edera che ricopriva le pareti e penzolava sui dehors, era una tappa obbligata per chiunque fosse o volesse sentirsi qualcuno, per una prima colazione, un aperitivo post prandiale, o un ultimo drink a tarda notte. Era anche, e soprattutto, un ritrovo di belle fanciulle internazionali, sia clienti che lavoranti. A servire ai tavoli potevi infatti trovare quel tipo di ragazze che prima o poi capitano a Roma. Selezionare personalmente dal titolo, il leggendario Bartolo Caomo, per tutti e solo "Bartolo", si diceva parate del Cuore, diventavano delinquenti di New York, erano aspiranti attrici o modelle che a volte si fidavano poi con qualche principetto spazzato, un genere che a Roma non manca mai. Oppure spartivano e tornavano da dove erano venute. Ma a un certo punto capitò una ragazza che sposò qualcosa di meglio (o di peggio, dipende dal punto di vista), nemmeno che The Donald c'è chi giura che ha fatto un grave danno alla sua anima. I molti cristiani che fanno questo sono particolarmente riprovevoli. Se credono davvero a ciò che affermano, dovrebbero capire che stanno contribuendo alla sua mancanza di pentimento e al rischio della dannazione. Non sono suoi veri amici. E incoraggiando il suo cattivo comportamento, danneggiano non solo lui, ma anche il paese e il mondo. Il problema, però, non è solo Trump. Il suo vice, J.D. Vance, da ero all'attacco domenicale del presidente. Se Trump passava da riflessioni sulla "debolezza" di Leone sul fronte della criminalità e lo accusava di ingratitude per non aver riconosciuto il ruolo di The Donald in Conclave, a Vance è affidato il compito di dare struttura "teologica" all'assalto. Con risultati discutibili, vista l'argomentazione.

Andrea's Version

È vero che il leader comunista cinese Xi Jinping ha parlato con linguaggio soffice dello scontro in medio oriente. È vero che ha invocato la pace, il rispetto degli accordi internazionali e la preminenza valoriale dell'amore per il prossimo. E anche vero che ha sottolineato l'importanza della coesistenza pacifica, il proprio impegno indefesso per la pace contro i cannoni, così come per l'osservanza del diritto internazionale (Taiwan a parte), e addirittura per coordinare diritti e sicurezza. Quanta felicità! Abbiamo cercato comunque di verificare una voce messa in giro e il Dicastero per l'Informazione della Santa Sede ci ha ufficialmente confermato l'entusiasmo di Sua Santità per il leader cinese. Salvo smentire con qualche cipiglio che intenderebbe elevare il compagno Xi Jinping alla parpora di Santa Romana Chiesa.

Moharebeh

Patibolo per Bita, la prima ragazza iraniana. Ma per lei niente copertine e UN Women

Roma. "UN Women, l'agenzia delle Nazioni Unite per l'uguaglianza di genere, ci ricorda che la guerra in Iran colpisce prima di tutto le donne, le ragazze, le bambine. Chiediamo scusa a loro, in nome dell'umanità". A giudicare dal programma di Marco Damilano su Rai3, le donne iraniane sono oppresse dagli eserciti a stelle e strisce e ora si sta a quella di Davide, mica sono mandate al patibolo in nome di Allah. L'ultimo accenno all'Iran dell'agenzia Onu per le donne iraniane al 5 ottobre 2022. "Al fianco delle donne iraniane, libere di esercitare l'autonomia sul proprio corpo".

Artisti, stylist e mostre

Santificati dai flash

Lunga riflessione con il super-stylist Tom Eerebout, curatore della mostra "Exposure", in corso fino al prossimo gennaio negli spazi della ITS Arcademy di Trieste, che indaga il nostro rapporto con le divinità dei red carpet. E le loro insegne più evidenti, gli abiti

DI TONY DI CORCIA

Per manifestarsi, imporsi, rivelarsi ai mortali, il divino ha sempre adoperato lo strumento dell'apparizione. Dei, santi, mistici sono sempre comparsi agli umani, magari circonfusi da una luminosità irreali, al culmine di un percorso che annovera l'attesa e la sorpresa come elementi essenziali perché quel momento resti assoluto e mistico, sconvolgente eppure commovente, indelebile nello sguardo dei prescelti e nella tradizione (orale, scritta, iconografica) di quel mitico episodio.

Forse quell'incanto, quell'esaltazione e quell'unicità sono giunti fino a noi e si sono trasferiti nel rituale profano e modernissimo, assai poco spirituale e molto corporeo, che si consuma a ogni evento che contempla la presenza di un red carpet: anche qui ansimante attesa, sorpresa, una divinità che si rivela al mondo e un'immagine da venerare in ricordo di quell'apparizione.

"Mi piace questa comparazione con i santi", dice lo stylist belga Tom Eerebout, è un'analogia molto interessante: in fondo, potremmo dire che le immagini dei red carpet siano una sorta di derivazione delle icone della Madonna o di San Francesco, perché le celebrities sono come delle moderne santità che preghiamo nella speranza di di-

ventare come loro, che è ciò che eravamo soliti fare con le immagini dei santi. Noi stylist siamo come i sacerdoti o i profeti di queste nuove icone, ne traduciamo l'essenza, e oggi l'altare è lo schermo di uno smartphone". Eerebout sa bene di cosa parla, per due motivi. Il primo è che da quasi vent'anni si muove tra red carpet, set di videoclip musicali, tour internazionali, set di campagne pubblicitarie diventando una star dello styling: su Instagram lo adorano, se vogliamo restare nel solco del gergo religioso, più di 75mila fedeli. Il secondo è quello che lo vede curatore della mostra "Exposure. Quando il mondo ti guarda. Da Harry Styles a Lady Gaga", aperta fino al 3 gennaio 2027 a Trieste negli spazi di ITS Arcademy Museum of Art in Fashion, la cui sede già vale la visita, essendo ospitata dall'ex Cassa di Risparmio, meraviglia neorinascimentale e neobarocca di fine Ottocento dell'architetto Enrico Nordio.

Un percorso espositivo che descrive, rigorosamente al contrario, quel momento della cultura visuale dei giorni nostri che è, appunto, il red carpet: il fatto che siano nati dei green carpet, dei white carpet, dei rainbow carpet e via di questo cromatico passo non fa altro che

confermare la centralità di questo luogo nell'immaginario collettivo. Si parte dal punto più esposto, come promette il titolo dell'evento, per scoprire le fasi creative e organizzative che precedono quei pochi secondi di isteria e sfrontatezza, di calcolata protervia e marketing dell'immagine. Ci sono in gioco le quotazioni di una star, che da quell'uscita può guadagnare nuova visibilità o perdere la sua reputazione, il lavoro di uno staff di professionisti (stylist, appunto, truccatori, parrucchieri, assistenti, addetti alla comunicazione) che può durare mesi (tra ricerche, contatti, bozzetti, fitting), e le aziende che coinvolgono le celebrities – quasi mai a titolo di amicizia – per promuovere moda, gioielli, accessori con la speranza che le foto scattate a Cannes o a Los Angeles viaggino in fretta verso i consumatori, e resistano allo scorrere del tempo restando eterne o, termine ormai noto anche a chi possiede un vocabolario poverissimo, iconiche. “Questa mostra racconta una storia – precisa il curatore – appena si entra, si viene catapultati su un red carpet, con effetti luminosi che rievocano i flash delle macchinette dei fotografi, per far vivere ai visitatori questo tipo di esperienza. Ma questo è solo l'inizio, perché immediatamente si viene trasportati dietro le quinte, nella calma di una camera di hotel: questa mostra intende far fare un cammino al contrario, dal momento finale a quello in cui comincia tutto: è lì che si sprigiona il fascino di una musa, nel momento in cui viene costruita l'immagine che verrà presentata sul tappeto rosso”.

La storia personale di Tom Eerebout è affascinante, e spiega la scelta della sua professione e il suo stile. A partire dall'infanzia trascorsa in un campeggio a Ostenda, ma assai diverso da quello delle Giovani Marmotte. “Era un posto molto speciale, che è stato raccontato anche nel film “Camping Cosmos. La vie sexuelle des Belges”. In una roulotte potevi trovarci una prostituta, in un'altra un tatuatore, e c'era un viavai continuo di persone. Mi ha mostrato come, pur interpretando personaggi diversi, siamo tutti uguali e abbiamo tutti gli stessi bisogni. Era come vivere in un film, anzi, in un musical”. Dopo essersi accostato alla moda e alla fotografia ad Anversa, a due ore di treno da casa, e aver conosciuto futuri protagonisti della moda come Demna Gvasalia e Glenn Martens, è arrivata l'epifania a un concerto di Kylie Minogue in cui i costumi erano tutti abiti couture di Jean Paul Gaultier. “Accadde proprio ad Anversa, nel 2008, credo che fosse il mese di maggio. Stranamente non ho un dvd dello show, dovrei, visto che è stato un momento che ha cambiato la mia vita: sono rimasto incantato da come tutti gli elementi estetici si fondessero l'un l'altro e fossero capaci di raccontare una storia. Dissi all'amico che era con me “Entro i trent'anni voglio vestire Kylie Minogue”. Avevo capito che sarei potuto diventare uno stylist”.

E l'ha vestita ben prima, a ventiquattro anni, per il tour “Kiss me once” che si è tenuto tra il 2014 e il 2015. Ma la collaborazione in cui deve essersi divertito parecchio è certamente quella con Lady Gaga,

che ha seguito nelle sue residency a Las Vegas e per la quale è stato fashion director del "Chromatica Ball" nel 2022. C'è il tocco di Erebout dietro il mini-show che ha inaugurato le Olimpiadi di Parigi del 2024, in cui Gaga omaggiava i numeri très charmant di Zizi Jeanmaire in un tripudio di piume rosa. Lei deve essere gioia pura per uno stylist, certe sue uscite sul red carpet potrebbero essere catalogate come altrettante performance artistiche.

"È una delle prime persone con cui ho lavorato: ho imparato tantissimo da lei, mi ha lasciato un sacco di spazio per crescere, ed è una persona incredibilmente stimolante. Lavorare con lei crea una sinergia fantastica, è un continuo dare e ricevere, ti ispira come solo una grande artista sa fare".

La mostra triestina comprende anche abiti indossati dalla popstar, e da Beyoncé, da Damiano David, dall'iperbolica Björk, dall'astuta Madonna e altre star, creazioni realizzate dalla maison Schiaparelli, da Gucci o Gaultier o Maison Margiela, ma anche – e qui subentra la parte più fresca e interessante dell'esposizione che spiega perché si tenga proprio in quella sede – da designer come Thomasine Barnekow, Justin Smith, Rebar Aziz: si tratta di giovani stilisti emersi dall'ITS Contest, il concorso che dal 2002 ne ha individuati di notevolissimi. Tutte le immagini sono presenti nel catalogo, i cui testi vedono dialogare il curatore, il filosofo Emanuele Coccia e lo storico della moda Olivier Sillard.

Ma l'oggetto della celebrazione

non è la star in quanto tale, ma la relazione che tra questa intercorre con lo stylist: tocca a questa figura professionale conciliare la propria visione e le esigenze della celebrity, tenendo conto delle aspettative dei brand, spesso irrigidite dalle richieste di PR e uffici marketing. È questa la parte più dura per chi fa questo lavoro?

"In realtà, è la logistica. A ben pensarci, avrei dovuto inserire nella mostra una sezione con valigie, scatole da spedizione, perché è quella la parte più complicata di questo lavoro: far quadrare la logistica, le spedizioni. È un lavoro creativo, ma ha a che fare anche con l'organizzazione di un intero ufficio, di un team di assistenti, con la gestione di un budget... Forse si aspettava una risposta più romantica, legata alla collaborazione con i brand e alla creazione di un progetto, ma è questa la parte più dura per chi fa questo lavoro".

Lei è una star tra gli stylist, nell'epoca in cui gli stylist sono delle star. "Credo che abbia molto a che fare con i social media. Adesso si tende a chiamare uno stylist o una modella guardando quanti follower e quanti like collezionano sui loro profili, ed è un peccato: c'è gente che si espone meno ma è bravissima e meriterebbe più attenzione. Credo che faccia parte del lavoro, ma non dovrebbe essere così, anche se sfortunatamente oggi funziona in questo modo. Io mi sento molto fortunato, perché in questo momento noi stylist abbiamo molto potere anche se questa è una parola che non amo utilizzare di solito. Un tempo, la figura più influente di questo processo era rap-

presentata dal fotografo. Oggi lo sono gli stylist e credo che dipenda dal fatto che sono le figure più vicine agli artisti, ai brand, ma anche al mondo circostante, alla realtà, agli talenti emergenti”.

Sicuramente la fama, i tappeti rossi e una folla che urla il suo nome, non erano ciò che cercava quando ha intrapreso questa professione. “Alla gente interessa molto la fama, che non sempre è la parte preferita di chi è al centro di questo interesse. Molto spesso ti basta amare il tuo lavoro, essere un cantante o un'attrice, il semplice fatto di poterlo fare è un autentico privilegio. Inoltre, la gente ossessionata con la celebrità ignora che dietro quell'immagine dorata ci sono rinunce, impegno, lavoro, ovvero il prezzo da pagare per arrivare in quel punto preciso. Io, personalmente, non vivrei benissimo quella forma di esposizione. Mi sentirei quasi minacciato, con tutta quella gente di fronte che urla il tuo nome. Le star che vediamo in foto sono bellissime, ma guardandole non sappiamo che mentre vengono ritratte sono circondate da mille impulsi e una folla che ti urla contro, caos, sudore, agitazione. E tutto questo per due secondi di follia, dopo i quali sei nuovamente da solo nella tua camera d'albergo”. Solo, e con i tuoi sogni: Eerebout ne ha uno. Lavorare con

il più bravo di tutti, “l'unico designer che, al contempo, è il miglior stilista del mondo: John Galliano. È uno storyteller. Lui sa come ottenere la foto perfetta, come devi camminare e muoverti, non è solo uno stilista. E non credo che esista qualcun altro che possa avvicinarsi a lui in questo senso”.

Ci sono degli artisti, tra quelli che non ha ancora incontrato, con cui le piacerebbe collaborare?

“Adorerei lavorare con Nicole Kidman e Isla Johnston, ma sono ossessionato da Stevie Nicks, Tori Amos e PJ Harvey: le ragazze del rock degli anni Novanta, insomma. E mi piace molto Zoë Bleu Arquette, che ha recitato in “Dracula. L'amore perduto” di Luc Besson. Amo le personalità forti e definite. Loro sono le mie sante, che prego sperando di poterci lavorare un giorno”.

Dai campeggi-comune

nei Paesi Bassi

a Lady Gaga

alle Olimpiadi

“Sogno

di lavorare

Con John Galliano.

Un grande storyteller”



Fenomenologia del red carpet. Dall'alto a sinistra, in senso orario, outfit di Thom Browne, Balenciaga, la giovane Maiko Takeda e Ann Demeulemeester, in mostra a ITS Arcademy a Trieste (photo courtesy)



197537

